

Gli ecologi non sono reazionari

Non sempre la coincidenza di opinioni tra un cardinal Federigo e la serva di un curato di campagna è segno di ragionevolezza: in campo ecologico può ben essere il contrario. Una delle principali ragioni dell'inquinamento dilagante e della degradazione fisica del nostro Paese sta nell'insensibilità degli uomini di cultura e di scienza per i problemi ambientali e territoriali in genere: ed è disperante sentirli spesso fare dichiarazioni non diverse, nella sostanza, da quelle di un povero sindaco di villaggio, di un impiegato di agenzia immobiliare o di un industriale che non vede al di là del proprio immediato profitto. Ne abbiamo avuto un'amara conferma pochi giorni fa leggendo su questo giornale le risposte che un uomo della levatura di Daniele Bovet, premio Nobel per la medicina, ha dato alle domande postegli dal collega Munzi in tema di ecologia, industrializzazione, urbanistica.

La battaglia contro le centrali nucleari appare a Bovet esclusivamente dettata da stimoli emotivi, irrazionali, misticheggianti, e per di più « spalanca le porte all'emigrazione, di cui solo la classe contadina e quella operaia fanno le spese ».

Allo scienziato Bovet sfugge dunque la dimensione politico-economica del problema: come è convinto che la riduzione dell'inquinamento industriale possa essere raggiunta semplicemente mediante adozione di « tecnologie avanzate » e non anche e soprattutto mediante pianificazione e scelta oculata delle località, così accetta le centrali nucleari senza porsi alcuna di

quelle perplessità che da anni in tutto il mondo vengono avanzate: necessità di usare le fonti alternative, complementari e integrative, di combattere gli sprechi energetici, preoccupazione circa le conseguenze ambientali, la congestione del territorio, l'eliminazione delle scorie, impreparazione tecnica e organizzativa per il controllo e la gestione degli impianti.

E' irrazionale e mistico tutto ciò, o non lo è piuttosto la leggerezza con cui ci siamo imbarcati nella « via nucleare » proprio nel momento in cui si sta rivelando fallimentare, tanto da indurre gli altri Paesi a ridimensionare i loro programmi o a rinunciarvi (come osserva « Italia Nostra » nella sua esemplare risposta al questionario della commissione ecologica del Senato)? Quanto a emigrazione e disoccupazione, queste saranno piuttosto gli effetti della industrializzazione barbarica (petrolchimica, siderurgia, raffinazione eccetera) cui ci siamo sottoposti, che è poi quella che consuma più energia, produce maggior inquinamento e impiega minor manodopera (come ha anche recentemente dimostrato Laura Conti nel suo lucido saggio « Che cos'è l'ecologia »): per cui la « razionalità » rivendicata da Bovet sta anche in questo caso dalla parte di chi si batte per la riconversione tecnologica delle strutture esistenti e per un tutto diverso indirizzo produttivo.

Dove però Bovet dimostra un candore addirittura stupefacente è quando definisce « reazionari » e « antidemocratici » certi atteggiamenti di tutela paesistica e si pone questa domanda re-

torica: « Dobbiamo fare leggi che limitino l'estensione urbana per il solo vantaggio della preservazione del paesaggio? Per proteggere il paesaggio si rischia sovente di privare una città operaia di un giardino o di un rifugio per la vecchiaia di modesti lavoratori ». Mai successo niente del genere, anzi, l'espansione indiscriminata delle città è da sempre voluta soprattutto dalla speculazione edilizia, che in Italia lucra tre-quattromila miliardi di rendita fondiaria all'anno, e quindi è la causa prima della mancanza di giardini, di centri per anziani e di tutti gli altri servizi sociali.

Da decenni le società civili si sforzano con ogni mezzo, leggi, regolamenti, piani regolatori, di combattere il gigantismo urbano, proprio per garantire a lavoratori e cittadini in genere più umane condizioni di vita quotidiana, mettendo al loro servizio, e aumentandole, le risorse paesistiche e naturali esistenti: siamo solo noi in Italia, col fallimento di ogni politica delle città, ad avere mediamente un metro quadrato di verde a testa, cioè l'equivalente di una cassa da morto. Ma di quella cosa seria, complessa e rispettabile che si chiama pianificazione urbanistica, il nostro nome di scienza, chiuso nella sua specializzazione, non ha evidentemente mai sentito parlare. E come lui tanti altri. Il guaio è che affermazioni come le sue sono destinate a portare acqua al mulino dei malintenzionati, di coloro che per demagogia o interesse presiedono al malgoverno del territorio nazionale.

Antonio Cederna